

ISSN
0392 - 7666

BALCANICA

STORIA, CULTURA, POLITICA

settembre 1983 - ANNO II - numero 3

3

'83

Rivista trimestrale



Juraj (Giorgio) Križanić, prete cattolico, nacque nel 1617 o nell'anno successivo a Obrh in Croazia (Jugoslavia). Studiò a Lubiana, Graz, Bologna e Roma. Fece un primo viaggio a Mosca nel 1647, da dove tornò con intenti missionari e politici nel 1659. Visse in esilio a Tobolsk in Siberia, da dove fu liberato

nel 1677. Successivamente, raggiunse Vilno, dove entrò nell'Ordine Domenicano, prendendo il nome di Padre Agostino. Da Vilno si trasferì a Varsavia come cappellano di corte di Jan Sobieski, che accompagnò nel 1683 alla battaglia per la liberazione di Vienna durante la quale Križanić morì in uno degli assalti turchi. Questo scritto vorrebbe ricordare e illustrare questa singolare personalità a tre secoli dalla sua tragica morte.

GIORGIO KRIŽANIĆ, IL PENDOLO CROATO

Il tema dominante della polemica storico-politica, sorta in merito a Križanić, è se questo personaggio era più un missionario cattolico o più un patriota slavo. Molti si sono posti questo interrogativo in modo rigido, sforzandosi di individuare quale dei due ruoli ha seguito questa complessa e straordinaria figura del Seicento. La domanda così posta, a nostro avviso, è frutto di una visione

aprioristicamente strumentalizzata. Le due tendenze, cattolicesimo e slavismo, storicamente contraddittorie, non si escludono nel quadro dell'idealità di Križanić. Comprenderlo significa accettarlo come la concretizzazione di un'astrazione (e non si tratta di un gioco di parole), come l'incarnazione di un ideale, come l'espressione di una buona volontà, forse donchiescotesca, ma sempre basata sulla dura realtà della terra balcanica e slava dei suoi tempi. Non vedere Križanić come una sintesi dei contrasti, significa non comprenderlo, vuol dire soppesarlo e valutarlo in modo troppo positivistico. Ed egli non è ciò. Non lo si può né afferrare né osservare da una posizione univoca, soprattutto non con gli occhi di oggi. Eterno vagabondo dal passo inquieto, così bisogna accettarlo e considerarlo, e allora l'interrogativo sul significato di questa strana personalità diventa meno esclusivista, e la risposta anche. Ma per fare ciò, occorre usare il cuore. Križanić è stato un grande cuore che non si è mai tradito e che non ha mai tradito, un uomo che nella sua vastissima profondità ha unito per noi, che osserviamo con meno cuore la storia di ieri, due estremi quasi inconciliabili, il cattolicesimo e lo slavismo.

Per avvicinarci al personaggio, esaminiamo sommariamente l'aspetto cattolico-religioso della vita di Križanić.

Egli iniziò a studiare nel liceo dei gesuiti a Zagabria e proseguì nella sua formazione filosofica e teologica a Graz, Bologna e Roma. Nel 1642 Križanić terminò a Roma tutti gli studi che gli potevano assicurare i gesuiti di allora del collegio di Sant'Atanasio, si laureò in teologia e venne mandato come missionario in Croazia, per lavorare tra gli ortodossi serbi.

Ma già prima di allora, appena nel primo anno dei suoi studi romani, egli sorprese la Congregazione romana di Propaganda Fide con un memoriale in cui, secondo le letture di Possevino, Herbestein e di altri autori, parlava della necessità delle missioni cattoliche in Russia, degli scopi e dei metodi delle missioni stesse. Già allora Križanić era, ed è rimasto tutta la vita, l'uomo del credo dogmatico cattolico, colui che vedeva nel Papa il successore visibile di Cristo sulla terra e che nutriva la sua fame filosofica e teologica con le opere di Agostino, di Bellarmino e di altri autori cattolici. Ma già in questo primo contatto con la possente "Propaganda" vaticana, ideata come una fortezza per la "penetrazione spirituale occidentale e romana" nel mondo, il dicastero che valutava l'Est europeo secondo le relazioni dei missionari occidentali come Orsini, Vitali ed altri, si nota la particolarità di Križanić. Il giovane teologo croato, contrariamente a quello che era allora l'atteggiamento ufficiale cattolico, ebbe il coraggio e la forza di dire che i russi non era-

no scismatici, che la loro separazione da Roma non andava identificata con l'eresia, ma era dovuta a cause tecniche, a circostanze del tutto occasionali. Invece di proporre, come facevano altri, lunghe controversie e quasi una crociata contro gli "atei", Križanić sosteneva che bisognava recarsi in Russia per diffondere la cultura, per insegnare ai russi la filosofia, la grammatica, la matematica e la storia, il resto non è tanto importante e verrà da solo. E' vero, egli sosteneva la necessità del lavoro religioso in Russia, ma la cultura, il contatto con le conquiste spirituali dell'Europa, era il principale suggerimento del piano che osò proporre al Vaticano questo ventiquattrenne teologo croato.

Già a quell'epoca, Križanić era un convinto assertore dell'unianesimo. Credeva sinceramente nella forma cattolico-romana del Cristianesimo e voleva che tutti gli slavi abbracciassero quella fede nella quale egli tanto profondamente credeva. Tale sua convinzione era comprensibile in quanto egli professava le dottrine della Chiesa Cattolica e la divisione religiosa degli slavi gli appariva anche la causa della loro divisione, della loro diversa formazione e del loro diverso orientamento culturale ed anche politico.

Križanić era un convinto ed entusiasta teologo cattolico. Scrisse una serie di opere polemiche nelle quali cerca, con tutte le forze, di "dimostrare" che soltanto la dottrina cattolica è quella giusta. Ricordiamo soltanto i suoi scritti sul Battesimo, sul Filioque, sulla Provvidenza ed anche il suo capolavoro, "Politica". Egli è testimone della dottrina cattolica anche quando gli basterebbe soltanto non metterla in evidenza, per migliorare di colpo la sua situazione economica e sociale personale. Nel secondo capitolo del volume sul Battesimo, in un dialogo "tra Bogdan e Miloš", egli rivela le promesse che gli erano state fatte se avesse cambiato religione. E' povero. Se muore così, sarà sepolto senza funerali, come "una carogna". E' nudo e affamato. Se cambia di religione sarà sazio e indosserà abiti lussuosi. Tutti lo odiano come eretico, mentre potrebbero amarlo come uno dei loro. Se cambia religione, lo attende la liberazione dalla Siberia, il ritorno a Mosca e una nuova comoda vita. Križanić, replicando a tali promesse, non pensa minimamente di accettarle, di tradire il battesimo cattolico, perché quello nuovo non sarebbe una crescita spirituale, sarebbe "una pozzanghera per maiali", sarebbe sporcarsi col demonio e "stacarsi per sempre da Gesù". Križanić accettava in tutto e per tutto la dottrina cattolica e lottava per essa.

Per lui Dio è monarca supremo, re di tutto il mondo. Davanti a lui gli uomini sono tutti uguali, egli è il vendicatore degli orgogli e delle ingiustizie. A Dio Križanić attribuisce tutte le vittorie russe

(De Prov. 104). Proprio in quest'opera sulla causa di tutte le cause, Križanić dimostra una grande padronanza dei Padri della Chiesa e della teologia di Agostino. Egli crede nei miracoli e nel diavolo, ma è contrario ai "miracoli". Tra i peccati cita l'eresia, lo scisma, la superstizione. Nella "Politica" dedica numerose pagine a sostenere la dottrina della Chiesa Cattolica. Cita "i miracoli" che Dio "ha fatto su Roma" (1.430-433). Tutti gli imperatori germanici, dice, che sono stati maledetti dal Papa, sono finiti male. Gli antipapi non hanno avuto eredi. Carlo V è stato l'ultimo imperatore romano incoronato. Dio ha così punito il sacco di Roma e la città è stata governata da vari popoli, ma è rimasta sempre in potere dei Papi. Alessandro Magno si è prostrato davanti al grande sacerdote di Gerusalemme e Attila, su richiesta del Papa, non è entrato a Roma. Alarico è entrato nella città, ma senza distruggerla. Con questi "miracoli" Križanić "dimostra" il valore del primato del vescovo di Roma. A tale scopo attacca duramente tutte le "eresie", da quella ariana sino a Lutero. Dalla convinzione che il diavolo trascina gli uomini lontano dalla retta via, egli formula la teoria della "terza eresia", le eresie occulte che non sono religiose ma socioculturali. Waldenberg sostiene che le opere di Križanić sono molto cattoliche. Riteniamo che ciò sia giusto soltanto se ci si riferisce al modo in cui Križanić ha trattato le forme e non la sostanza del cattolicesimo.

Egli è stato pieno di riguardi verso l'ortodossia russa, senza tuttavia mai nascondere o tradire la propria fede cattolica. Per lo "scisma" egli attaccava i greci e scriveva che lo "scisma" era nato non da motivi soprannaturali ma umani, dall'ambizione dei greci e dal loro tentativo di sopraffazione. Le eresie hanno la loro radice nell'orgoglio, nell'avarizia e nella goffagine. Ciò non esiste nella Chiesa Cattolica. Le eresie negano i concili della Chiesa, mentre la Chiesa Cattolica li riconosce. E mentre Fozio non riconosce i Padri della Chiesa occidentale, il cattolicesimo riconosceva quelli orientali.

In fatto di dogma e di fede Križanić non è mai sceso a compromessi, ma ha dato prova di forza, di tenacia, di costanza, basate sia sugli studi che sulla convinzione.

Quanto a quegli elementi non essenziali del cattolicesimo, gli elementi umani e politici, che hanno scritto nella storia della Chiesa di Roma pagine poco gloriose, Križanić ha un atteggiamento corretto. Nella Chiesa Cattolica attacca l'usanza che, secondo lui, è presente soprattutto in Germania, di assegnare gli incarichi vescovili soltanto ai nobili, per aiutarli economicamente. Non gli piace che i Papi distribuiscano i titoli reali "perché i popo-

li, anche senza i Papi e gli Imperatori hanno il diritto di nominarsi un re". "Noi diciamo che nessuno ha il diritto di nominare i re, salvo Dio. Né l'Imperatore romano né il Papa. E chi vuole arrogarsi tale diritto, mente e inganna, perché vorrebbe proclamarsi Dio". Non approvava le crociate perché « "non armis sed pietate et patientia".

Queste premesse rendono più sincero, meno sospetto, lo scopo religioso di Križanić, quello dell'unione religiosa tra i popoli slavi e la Roma papale. Egli polemizza duramente con Parczewski, accusandolo di non avere il senso dell'unità cristiana. Križanić denuncia gli stessi uniati perché con troppa leggerezza rinunciano ai loro privilegi (il rito orientale) e passano al rito occidentale, romano. Egli stesso, peraltro senza riuscirvi, aveva chiesto alle autorità vaticane di permettergli di celebrare la liturgia orientale.

Križanić non è stato "un estremista cattolico". Ai suoi tempi, come del resto oggi, vi sono cattolici per i quali tutto ciò che non porta l'"imprimatur" della Chiesa di Roma è impuro e peccaminoso. Anticipando di secoli il Concilio Ecumenico Vaticano II, Križanić sosteneva la validità della comunione ortodossa. giustificandola con la validità dell'ordinazione episcolape e sacerdotale delle Chiese Ortodosse. Dice testualmente: "...io non sono un latino così rigido da non essere pronto e felice a ricevere la comunione da un vescovo della santa Chiesa di Mosca, se solo mi accettassero senza un (secondo) battesimo... e quanto all'eresia, io accetto e amo tutti i libri ecclesiastici russi e dei santi padri che si leggono nelle chiese e confesso tutto ciò che in essi è ordinato di credere". Nella "Politica" asserisce che permetterebbe ai gesuiti il soggiorno in Russia ma a condizioni che essi non accetterebbero. Dice che i gesuiti promettono di insegnare la saggezza, mentre sono infidi e complicati. Complicano anche le cose che per loro natura sono semplici.

Questo è il suo giudizio sugli uomini che per lungo tempo ha avuto come educatori e professori, i quali a Roma, specialmente a Propaganda Fide e nella Curia papale, avevano l'ultima parola. Questa è anche la sua condanna del formalismo cattolico.

Se non dimentichiamo che Križanić era un missionario di Propaganda, che era un prete della Chiesa di Roma, che dipendeva in tutto dalle decisioni del suo vescovo, che pochi anni prima della morte è diventato un religioso domenicano con voto speciale di ubbidienza, non possiamo non accorgerci che la vita di Križanić e la burocrazia ecclesiastica erano due mondi diversi.

Forse perché Roma vedeva in lui non solo uno strumento della missione cattolica ma anche un fanatico predicatore della fede

nello slavismo, Križanić non venne mandato in Russia come missionario, ma in Croazia. Ufficialmente, ciò avvenne su sua richiesta, ma dubitiamo che egli sarebbe stato inviato in Russia se la Propaganda lo avesse considerato idoneo per le missioni in tale paese. Dopo un pluriennale lavoro in patria, Križanić tempestando di domande e di lettere la Congregazione vaticana la costringe ad inviarlo all'Est. Assegnato al vescovo Parczewski, violò l'ordine di aspettarlo a Vienna e partì di sua iniziativa per Smolensk, dove più tardi non esitò a fare al suo vescovo e superiore pubbliche sene, accusandolo di non avere né il senso né l'amore per il lavoro per l'unione. Il contrasto tra i due andò così lontano che ad un certo punto Križanić piantò semplicemente il vescovo, diventò cappellano della nobile famiglia dei Galinski e successivamente, sempre di sua iniziativa, partì per Mosca. Da Mosca tornò a Vienna, scrivendo a Propaganda lettere alle quali nessuno rispondeva, partì di nuovo, e sempre di sua iniziativa, per Istanbul, poi tornò a Vienna e infine, né chiamato né desiderato, raggiunse di nuovo Roma. La Propaganda allora gli ordinò di fermarsi e di non allontanarsi da Roma senza un permesso speciale, disubbidì di nuovo e un giorno semplicemente partì per Nježin da dove di nuovo raggiunse Mosca. Seguirono sedici lunghi anni di esilio in Siberia, la liberazione, la conoscenza del diplomatico danese Von Gabel e la partenza dalla Russia. A Vilno entrò nell'Ordine dei Domenicani e prese il nome di Padre Agostino. Da Vilno scrisse a Roma che avrebbe voluto riferire di persona sulla situazione della Chiesa e sulle condizioni dell'apostolato in Russia. A Roma non sapevano che farsene di lui e gli risposero di rimanere dove stava, perché troppo vecchio per affrontare un viaggio del genere, e che se aveva da comunicare qualcosa lo facesse per iscritto. Križanić ribadì di non sentirsi vecchio e che avrebbe potuto raggiungere Roma anche a piedi. Da Roma sicuramente giunse l'ordine al suo priore di sorvegliarlo e di non lasciarlo partire.

Forse anche per questo, nel convento domenicano di Vilno Križanić si sentì peggio che in Siberia. Nessuno comprendeva o si interessava al vecchio religioso che aveva dedicato tutta la vita ai trattati sul battesimo, al Filioque, alla difesa del Papato, alla polemica con gli "scismatici". E' comprensibile che la Russia ortodossa non doveva, e probabilmente non poteva, avere fiducia verso questo straniero sconosciuto, di cui si scoprì anche che era un prete cattolico. Fu mandato in Siberia "per incarico dello zar, perché vivesse con dignità". I russi più colti dell'epoca comunicavano con lui e discretamente accettavano qualcuna delle sue idee. In Siberia egli scrisse liberamente libri nei quali difendeva il cattolicesimo e

criticava i lati più oscuri della vita e dell'amministrazione russa. Ricordiamolo, egli fa tutto ciò nella Russia zarista, ortodossa, che per l'Ovest era una specie di orso primitivo che bisognava domare e convertire, e Križanić era in fondo "un inviato" dell'Occidente. E quando, dopo l'esilio siberiano, vecchio e stanco, in un momento di debolezza, indossò il saio bianco dei frati domenicani, invece di permettergli come desiderava di andare a Roma per riferire sui lunghi anni trascorsi nelle isbe siberiane, nel convento di Vilno lo trattavano praticamente come un prigioniero. Invano egli cercava di dimostrare ai religiosi e alle gerarchie cattoliche di Vilno chi era, invano esibiva gli attestati dei vescovi, perché nel convento domenicano egli era soltanto il vecchio e stupido Agostino (dummer August), che aveva solo il diritto di prepararsi alla morte o di finire in carcere. Così lo minacciava il provinciale dei domenicani di Vilno, accusandolo di non essere nemmeno battezzato.

Sarebbe interessante approfondire le vere cause del pessimo trattamento riservato a Križanić dai domenicani di Vilno. Probabilmente esso era dovuto alle istruzioni di Roma, ma riteniamo che la causa fosse anche che a Vilno, allora sotto la Polonia, Križanić non nascondeva la sua fede nella Russia che si "convertirà alla vera religione... e salverà i popoli slavi dal giogo turco". Nella Vilno cattolica di allora, sicuramente era vietato ai cattolici di esprimere sentimenti filorussi.

Nonostante gli ordini di rimanere nella città baltica, Križanić riuscì a stabilire contatti con il re polacco Jan Sobieski, che si preparava alla "crociata" antiturca di Vienna. Križanić riuscì a farsi nominare cappellano di corte e accompagnò Sobieski e le sue truppe a Vienna, dove morì durante la battaglia del 1683, schiacciato dalle cariche della cavalleria turca.

Diversi anni fa, abbiamo chiesto ad uno storico gesuita, che ben conosceva la storia di Križanić, perché la Chiesa di Roma è stata così crudele nei suoi riguardi. L'interlocutore ci ha risposto testualmente: "Se Križanić fosse riuscito nella sua missione, la Chiesa lo avrebbe glorificato. Così, invece, la Chiesa non può assumersi la responsabilità dei suoi fallimenti. Spetta a Dio accettarlo nella sua gloria".

Pensiamo che una cosa rimane valida. Nessuno può negare che Križanić ha sempre seguito con fedeltà la dottrina cattolica. È stato sincero il suo desiderio di unire sotto Cristo, visto nella sua formulazione cattolica, l'Oriente slavo. Ma Križanić ha concepito tale compito come una sua missione personale, come un suo sentire la storia, che egli non riusciva a collocare nelle strette cornici

del freddo formalismo degli uffici curiali di Roma. Križanić ha dedicato tutta la vita al lavoro per “l'unione”, ma “il vero figlio di Propaganda non poteva, come ha fatto lui, considerare la Russia la sua seconda patria” (Šmurlo), né dichiarare “io non sono un latino così esagerato...”. La Propaganda vaticana aveva bisogno di latini duri, come Sarazin, Possevino, Herberstein ed altri. Solo di loro si fidava.

A differenza della formale missione per la Propaganda, alla quale egli è venuto meno, Križanić aveva una sua missione che “ha servito con fedeltà e con dedizione sino alla fine della sua inquieta vita” (Šmurlo). In nome di tale, sua, missione, egli ha scritto al termine di “Politica”: “E' stupido colui che entra nei bisticci degli altri, dai quali non ricava nulla per sé. Lo scisma nella Chiesa è sorto della gara di due popoli per il supremo potere nel mondo. Che bisticcino per tale motivo coloro ai quali Dio lo ha promesso: romani e greci. Dio non chiede ciò a noi slavi, né ciò sarebbe possibile per noi, né necessario; sarebbe stupido e folle se noi pensassimo di prendere nelle nostre mani sia l'impero romano che la suprema potestà della Chiesa. Noi slavi e i russi siamo lontani da ciò e non sarebbe né bello né saggio se mirassimo a cose irraggiungibili e impossibili. Noi non regneremo mai né con l'impero bizantino né col Papato. Esista pure, dove vuole e come più gli piace, quell'impero permaloso e distrutto da Gesù Cristo, che il primato della Chiesa sia pure a Roma o a Costantinopoli, la cosa non ci riguarda né ci interessa, poiché si tratta di favorire gli altri dove per noi non c'è nessuna utilità; invece, sarebbe meglio ascoltare amichevolmente ambedue le parti e cercare di pacificarle. Noi non abbiamo l'obbligo di proteggere i territori altrui; abbiamo ricevuto la santa religione e le leggi ecclesiastiche, i russi dai greci, i polacchi dai romani. Noi non siamo obbligati a favorire le bugie, né greche né romane. Se il patriarca e il Papa bisticciano, se a causa del primato si strappano i peli della barba, non tocca a noi intervenire nel loro dissidio né ci dobbiamo impegnare per coloro che hanno provocato tale dissidio. Al contrario, dobbiamo pacificare i greci con i romani, perché dal nostro popolo, a causa dei bulgari, è sorta una delle principali cause di bisticcio, perché, a causa dei bulgari, i greci si sono messi a maledire i romani. Se il nostro popolo fu una delle cause di tale male, mi pare sarebbe giusto che diventi anche la causa del bene”.

Così Križanić presentava lo “scisma” come una cosa estranea agli slavi, lontana dal suo modo di credere, nonostante tante opere cattoliche da lui scritte. Ma nel cattolicesimo egli non vedeva nulla di contrario ai suoi ideali slavi, credeva anzi che la Russia unita

al Papato avrebbe dato un maggiore prestigio al Papa e il Papa alla Russia. Secondo Pierling (*La Russie et la St. Siège IV*, 2,6), Križanić era “un croato che sognava di fare della Russia un impero cattolico ed è diventato il martire di tale idea.... Mai il patriota ha superato in lui il missionario, ma è stato il missionario a superare il patriota”. A. von Frank afferma che “l’ultimo scopo di tutti gli sforzi di Križanić era l’unione delle Chiese, essa era lo scopo vero della sua missione nell’impero russo”.

Bjelokurov termina il suo scritto su Križanić in Russia con le seguenti parole: “Allievo della Congregazione della Propaganda Fide, egli ha sempre sognato un’unica cosa – di convertire lo scismatico, di espandere il cattolicesimo e di realizzare l’unione tra la Chiesa Orientale e quella Occidentale. A ventidue anni iniziò a sognare tale ideale... a cui ha sacrificato tutto: ha rotto con la famiglia, con la madre, con buoni incarichi e va in Russia con un unico scopo, di attirare i russi al cattolicesimo o almeno prepararli a ciò. Il soggiorno in Siberia non lo ha fermato né ha mutato le sue convinzioni. E uscendo dalla Russia egli ha continuato la sua vecchia opera... Davanti a noi è un convinto assertore della causa cattolica, alla quale è rimasto fedele sino alla fine della sua vita. Non era la politica a colmare il suo cuore, né lo slavismo il suo animo... tutte le sue opere, politiche, economiche, storiche ed altre, avevano un unico scopo; preparare meglio il progetto e poi, al momento opportuno, continuare ad operare ad *majorem Dei gloriam*”.

Ancora una citazione di Šmurlo: “Križanić, nell’apostolato, era solo un dilettante ma un dilettante geniale. Uno dopo l’altro, grammatico, linguista, storico, geografo, etnografo, sociologo, economista, esperto finanziario, musicista, filosofo, teologo, polemista... egli aveva sottoposto tutte queste scienze al suo unico scopo supremo, unire i fratelli di sangue alla Santa Sede. Due sentimenti riempiono la sua anima: egli ama la sua religione ed ama gli slavi, ma il suo fervido sentimento era rivolto innanzitutto alla Chiesa Cattolica. Roma e Mosca erano i suoi due poli. Si spostava tra il Cremlino e il Vaticano ed è morto sulla strada per la città eterna, senza riuscire nei suoi progetti”.

Noi non condividiamo questi giudizi unilaterali, esclusivistici, su Giorgio Križanić. Ma pensiamo che proprio tali pareri sono una prova di quanto fosse forte in lui il sentimento cattolico e quanto esso era presente nella sua personalità. Crediamo tuttavia che l’ideologia cattolica che senza dubbio lo guidava nella sua opera missionaria non lo aveva reso schiavo delle formalità inutili, non essenziali. Križanić ha visto nel suo cattolicesimo l’unica via che

gli permetteva e “la salvezza dell'anima” e un modo di inserirsi nella storia. Perciò lui, croato e balcanico, voleva indicare tale via, quale suo dono anche alla Russia, la terra che sicuramente amava di più subito dopo la sua patria di origine. Pensiamo che il suo impegno missionario e quello patriottico sono paralleli.

* * *

Il palcoscenico del nostro racconto è il XVII secolo. L'Europa è teatro di crudeli guerre scatenate con pretesti religiosi. I patriottismi nel senso che oggi diamo a tale parola non esistevano se non come fenomeni rari, individuali, eccezionali. La storia la facevano i re e i preti, mentre il popolo era carne da cannone. Nel 1610 in Francia viene ucciso Enrico IV a cui succede Luigi XIII, all'inizio con la reggenza di Maria dei Medici e dal 1617 nel pieno possesso dei poteri sovrani, che dal 1624 al 1643 furono di fatto nelle mani di Richelieu. In Ungheria a re Mattia (1612-1619) succede Ferdinando II (1619-1637). Al nord, Gustavo Adolfo II, re di Svezia, (1611-1632), sconfigge e unisce al suo regno le terre baltiche. Negli anni 1632-1654 gli succede la regina Cristina. I Paesi Bassi firmano con la Spagna un armistizio di dodici anni. In Inghilterra Giacomo I governa con il Parlamento e negli anni 1625-1649 gli succede Carlo I. In Spagna regna Filippo IV (1625-1665), mentre nel Ducato di Brandeburgo il Grande Elettore crea le prime basi della grande Prussia. La Polonia è la frontiera verso Est, verso il misterioso e barbaro impero moscovita. Sul trono regna la dinastia Wasa e nel 1632 a Wladislaw VII succede Giovanni Casimiro. Dal 1573 i re polacchi erano eletti.

La relativa pace europea venne interrotta dalla Guerra dei trent'anni, motivata da una rivolta protestante in Boemia. L'Imperatore Ferdinando sconfisse i cechi sulla Montagna Bianca, prendendo contro di loro crudeli provvedimenti punitivi. La nobiltà boema di origine slava fu privata di tutti i suoi beni, mentre in tutto l'impero iniziò la persecuzione dei luterani. Nella prima fase (1618-1620) la guerra si combatteva tra la Lega cattolica e l'Unione protestante e vide l'imperatore e il suo maresciallo Tilly, dopo le battaglie di Wimpfen e Hoechst, riconquistare la Boemia col ferro e col fuoco. La seconda fase (1624-1629) fu caratterizzata dalla battaglia per la Danimarca, mentre nella terza fase (1630-1635) la Svezia aderiva all'Unione protestante. Re Gustavo Adolfo, dopo la vittoria iniziale di Luetzen nel 1632, perdé la guerra e la vita. Nella quarta fase fu stabilito un certo equilibrio con l'ingresso della Francia nel conflitto e nel 1640 iniziarono le trattative

che terminarono il 24 ottobre 1648 con i trattati di Westfalia. I protestanti ottennero il riconoscimento dei loro diritti religiosi dappertutto, meno che in Austria. Contro i diritti "luterani", Papa Innocenzo X (1644-1655) protestava con l'enciclica "Telus domae meae".

La seconda metà del Seicento registrò le guerre di Luigi XIV e l'avanzata turca in Europa. Il 30 gennaio 1649 in Inghilterra fu giustiziato Carlo I e proclamata la repubblica di Cromwell. Nel 1659 Luigi XIV firmava la pace dei Pirenei e sposava Maria Teresa, figlia di Filippo IV.

I turchi, guidati da Maometto II (1648-1687) attaccarono l'Europa, conquistando Podolje e la Crimea, e nel 1683, dopo l'alleanza con Toekelli in Ungheria, arrivarono fino a Vienna. Papa Clemente X (1669-1676) aveva intenzione di utilizzare i russi contro i turchi. Il successore Innocenzo XI (1676-1689) invitò il re polacco Jan Sobieski ad intervenire in difesa di Vienna. I turchi vennero sconfitti e Vienna fu liberata il 12 novembre 1683.

Il Seicento fu un secolo di sangue e di morte. Le guerre non furono combattute a nome delle nazioni; il sangue si versava per il cattolicesimo, per le varie forme di protestantesimo e per la Mezzaluna. Le passioni religiose, abilmente manovrate da furbi predicatori, portavano la gente al macello, mentre i sovrani, alleati delle varie Chiese, sfruttavano questi slanci religiosi per rafforzare ed estendere i loro domini. La sconfitta dei turchi a Vienna non significò la vittoria della fede cattolica, ma la crescita del potere degli imperatori e la nascita della potente Austria, che d'ora in poi si esprimerà attraverso il lussuoso barocco, stile il quale con l'architettura di Schoenbrunn diventerà l'espressione della potenza tedesca (Sedlmayer). Il popolo moriva per Dio e la sua morte serviva agli abili padroni dell'Impero e della Chiesa.

In questo buio del Seicento occorre cercare l'immagine della Croazia. Se mai il popolo croato è stato crocifisso, è stato il resto dei resti, questo si è verificato ai tempi di Križanić. La Slavonia, la Croazia oltre i fiumi Una e Sava, la Bosnia fino a Pliva, Vrbas e l'Erzegovina erano terre occupate dai turchi. La Dalmazia sino a Dubrovnik apparteneva a Venezia. La cintura lungo i fiumi Sava, Drava, Kupa, Korenica, Dobra e Una, da Varaždin a Križevci e Karlovac, sino all'Adriatico e Velebit, era occupata dalle truppe austriache che avevano sottoposto al comandante germanico sia la popolazione croata sia la robusta immigrazione serba, che l'Austria accettava in Croazia per farne un muro di carne umana contro l'avanzata turca. In pari tempo, l'Austria operava in modo che questi serbi diventassero un elemento di opposizione

alla nobiltà croata e al potere amministrativo locale croato.

La Guerra dei Trent'anni aveva esaurito le risorse finanziarie degli Asburgo e i soldati della Krajina in Croazia, che rappresentavano un presidio contro le invasioni turche, non ricevevano regolarmente i salari e gli approvvigionamenti. Dovevano "arrangiarsi da soli", depredando i contadini poveri della zona. Questo creò tra la popolazione croata e le truppe straniere un rapporto di odio, al quale i soldati rispondevano con nuove vendette e nuove rapine tra le genti del luogo. Per migliorare la situazione, l'arciduca Ferdinando propose ai capi dei mestieri e dei casati di Krajina di assumersi la spesa del mantenimento delle truppe. L'accordo fu raggiunto, ma tutto rimase come prima. I militari furono trattati male, così che ad un certo punto, a causa dei troppi salari arretrati, alcuni dei militari serbi che presidiavano la zona di Karlovac, decisero addirittura di tornare in Turchia.

Križanić nella sua "Politica" ricorda come i croati, nelle zone di frontiera, abbattessero gli alberi lungo le strade per farne delle barricate che le rendevano intransitabili ai cavalieri turchi. Accanto a queste "barricate", costruivano torri di vedetta, piantando nella terra diversi grossi alberi e costruendovi sopra una specie di capanna, dove due o tre uomini di guardia vegliavano con fischietti e mortaretti. Se una vedetta dava il segnale, le successive lo trasmettevano più avanti e in un'ora a molti chilometri di distanza si sapeva che il nemico si stava avvicinando. Di quei tempi conosciamo anche un altro tipo di "sistema d'allarme". Sulle alture visibili da lontano si facevano delle cataste di legno, cui veniva dato fuoco per segnalare il pericolo. Di giorno col fumo, di notte col fuoco, un popolo che sanguinava sulla frontiera comunicava a quelli delle retrovie che si apprestava a morire ancora. Grazie a tali segnalazioni, le notizie dalla Bosnia all'Istria arrivavano in sole quattro ore.

A gente che viveva così non rimaneva altro che uccidere o essere uccisa, cadere in prigione o prendere prigionieri. I capipolo Petar e Tomek Babić scrivevano all'arcivescovo di Zagabria, Vinčović: "Se il Signore Iddio ci dà la fortuna il prossimo anno di farci avere degli schiavi, proveremo a venire da Vostra Signoria per regalargliene qualcuno". "Attraverso la cattura e lo sfruttamento degli schiavi, cosa che non era mai stata una specialità dei turchi, si espresse per oltre due secoli la vita quotidiana del territorio storico dell'"antemurale della Cristianità" (Horvat, "Kultura Hrvata kroz 1000 godina, vol. I, p. 262).

Questa era la Croazia di Križanić.

Nel paese dominavano tre ceti sociali: preti, nobili e militari. La

guerra impediva ogni progresso culturale, l'artigianato e il commercio erano diventati monopolio degli stranieri, la popolazione si divideva in liberi, semiliberi e servi. Questi ultimi non avevano alcun diritto. I privilegi temporaneamente ottenuti con la rivolta contadina di Gubec nel 1573 erano stati aboliti, "a causa della guerra". Ed è stata la piccola gente a portare tutto il peso della guerra, mantenendo, durante i periodi di tregua, i padroni. Tra questi si distinguevano, per la durezza dello sfruttamento, i preti, specialmente i canonici del capitolo di Zagabria, e i nobili ungheresi Erdoedi. Agli inizi del XVII secolo, si registrano tre tentativi di rivolta contadina. Valvasore ricorda che un contadino di Okić aveva legato la sua serva nuda ad un palo, in pieno inverno, innaffiadandola di acqua finché il suo corpo non era diventato un morto pezzo di ghiaccio. Gli "uskozzi" serbi che combattevano agli ordini di Petar Zrinjski bevevano il sangue dalle teste turche che avevano tagliato. Questa è anche l'immagine della "vita culturale" di larghi strati popolari della Croazia di allora.

Ma i Papi, i vescovi, gli occupatori, volevano una Croazia proprio così, selvaggia, sanguinaria, asservita agli interessi, vicini e lontani, degli altri, primitiva. I Papi chiamavano questo primitivismo sanguinario e sanguinoso "antemurale Christianitatis", dimenticando che questo "antemurale", proprio perché era stato trattato come tale, aveva avuto bisogno di ben cinque secoli per uscire dal proprio Trecento.

Contemporaneamente, mentre i croati, fermati nel loro sviluppo, morivano su ogni metro della loro terra, all'Austria tutto questo non era ancora sufficiente. Ferdinando II mandò i soldati croati alla Guerra dei Trent'anni e questi ("col mandato imperiale cattolico") attaccarono l'esercito di Gustavo Adolfo, che li chiamò "la nuova tribù dei diavoli". Abbiamo sentito negli anni '50 del nostro secolo un Cardinale vaticano, francese e membro dell'Accademia di Francia, ricordare la ferocia delle truppe croate in Francia durante la Guerra dei Trent'anni. Il cardinale dimenticava che quei "selvaggi", le cui ossa sono ancora insepolti, erano andati in Francia a combattere per gli interessi della stessa Chiesa di cui il nostro interlocutore era uno dei Cardinali e Principi.

E cosa rimaneva ai croati di quei tempi, se non odiare chi li dominava e li sfruttava, facendo poca o nessuna differenza tra Venezia, Vienna, Budapest o Istambul? E da soli non potevano reggere, sopravvivere. E così, nella mente di uno dei più saggi croati dell'epoca, nacque l'idea panslavista. Nella lingua croata di allora panslavismo significava: non siamo soli, con noi stanno tutti i popoli slavi ed anche la lontana e grande terra slava, la Russia.

Križanić imboccò la stessa strada che, dopo il suo fallimento e con altrettanto insuccesso, intrapresero il mistico rivoluzionario Eugen Kvaternik, il perspicace politico Franjo Supilo, poi Stjepan Radić ed altri. Tutti prendevano la stessa strada, con lo stesso obiettivo. Križanić è stato il primo. E “la sua verità più intima, che portò con sé per tutta la vita, come un suo segreto (era) attraverso una fittizia integrità da Karlovac a Mosca, di salvare la sua straziata Croazia dalla fossa turca. Questa verità lo illuminava come la sua unica luce” (M. Krleža, *O patru domenikancu Jurju Križaniću*).

Križanić si era deciso ad un lunghissimo viaggio sino alla terra lontana, nella quale sperava, per raccontare dei roghi alla frontiera, per dire ai russi, fratelli, che senza il loro aiuto i fuochi si sarebbero spenti e le tenebre avrebbero prevalso.

“Due forze erano alla base dell’“operato” di Križanić: il sentimento della debolezza della sua terra e l’odio verso gli stranieri che la calpestavano, la visione della grande Russia la quale, accettando l’unione, avrebbe assunto il ruolo storico di liberare i piccoli popoli” (M. Kombol, *Povijest hrvatske knjizevnosti*, p. 209). (Ricordando queste parole di Kombol, rivolgiamo un grato ricordo alla memoria di chi, nei giorni bui, ci fu maestro ed amico).

Nelle opere di Križanić non si parla molto della Croazia, ma esse sono tutte permeate del destino croato, della speranza della sua liberazione, per la quale il nostro personaggio ha tragicamente immolato la propria vita. “Per i problemi fatali, come liquidare l’occupazione turca, abbattere Vienna imperiale ed eliminare la tirannia veneziana, questa carne croata sentiva istintivamente di essere debole nel proprio isolamento. Di qui, all’epoca di Križanić e dell’Illirismo, (nasce) la romantica della cosiddetta integrazione: di qui le idee delle unità linguistiche malgrado lo scisma ecclesiastico e i piani di continuità etnica da Karlovac a Mosca” (Krleža). La realtà sanguinante della Croazia è stata il punto di partenza del patriottismo slavo di Križanić e del suo patriottismo croato. Il suo principale programma politico era che si smettesse una buona volta di seminare le osse croate nei campi di battaglia europei e di far fronte al più grande pericolo del momento, l’invasione turca.

Già nel suo primo promemoria del 1641, Križanić annunciava che intendeva scrivere una storia ecclesiastica nella quale avrebbe illustrato dettagliatamente i problemi dei “nostri popoli”, tra i quali cita anche il popolo croato. Un anno più tardi, torna in patria convinto di poter fare qualcosa, ma presto parte per la Russia per chiedere aiuto. E incontrando a Varsavia il primo russo,

gli dice: "Signore, sono un illirico, croato di nascita, cattolico romano e prete. Sono arrivato da poco da queste parti... La causa della mia venuta è che il mio popolo illirico... è sottomesso ai turchi, tedeschi e italiani...".

Nella "Politica" egli ricorda che i croati "producono molto vino, ma non lo esportano a causa delle difficoltà di circolazione tra le montagne e la mancanza di fiumi navigabili: non si produce mai così poco vino da non consumarlo tutto, né mai così poco da non esserci sufficiente". Aggiunge che i veneziani in Croazia estraggono il rame. Ricorda la vita che si fa alla frontiera. Nelle sue opere grammaticali troviamo molte citazioni in lingua croata e molti passi dove si accenna a tale lingua. La sua "lingua panslava" ha tantissime componenti croate e nei testi glagolitici croati Križanić trova le origini della lingua panslava che egli cerca di formulare. Dice che in nessun paese, come in Croazia, si parla una lingua così vicina a quella russa. Come se volesse dire che le lingue croata e russa sono le più slave e quelle spiritualmente più vicine. In molti punti, accenna ai danni che gli stranieri hanno causato alla Croazia con l'idea di doverla aiutare contro lo straniero. Ricordando nella "Politica" il permesso concesso da Dio ai Goti di depredare Roma, aggiunge che Dio ha permesso che anche i croati, sotto lo sguardo dell'Imperatore, conquistino molte terre non lontano da Costantinopoli. Propone di non permettere agli stranieri in Russia né di possedere dei beni né di esercitare un lavoro, e tra i "nostri" che per i russi non sono stranieri cita espressamente i croati, aggiungendo che con leggi buone e giuste i russi dovrebbero attirare i croati, perché ciò è per loro un fraternal dovere. Quando ricorda che i russi portano abiti stretti e che le loro maniche spesso si scuciono, subito aggiunge che ciò accade anche ai croati. Rimprovera ai connazionali di viaggiare troppo nei paesi stranieri e di studiare, senza alcuna utilità, latino, tedesco, italiano, francese, ungherese, e di considerare quanti ignorano tutte queste lingue come persone di scarso valore. Rimprovera gli stranieri che affermano che i russi devono essere bastonati e obbligati a lavorare e aggiunge; "Ma ciò non è vero. I russi hanno la stessa lingua e sono dello stesso ceppo dei polacchi, croati ed altri ai quali non occorre essere bastonati come asini e sanno mantenersi in fila con metodi più civili". Così, Križanić coglieva ogni occasione per citare insieme russi e croati, per sottolineare anche la necessità di un loro collegamento.

Križanić non poteva essere panslavista, senza sentirsi innanzitutto uno slavo dei Balcani, uno slavo del sud, uno iugoslavo, anche se tale termine non era in uso ai suoi tempi.

I serbi sono un popolo che Križanić citava spesso nelle sue opere, illustrando le sue tesi con esempi della vita serba. Li conosceva bene, anche perché ai suoi tempi in Croazia vivevano molti serbi, accolti dall'Austria per farne truppe di frontiera contro i turchi. In uno scritto del 1645 cita i bosniaci come un popolo slavo, anticipando di molti secoli talune strutture della Jugoslavia di oggi. Mentre Mauro Orbini nel suo "Regno degli Slavi" cita tra questi ultimi i serbi, i croati e i bulgari, Križanić in un processo a Roma del 1656 è il primo a sostenere lo slavismo anche del popolo sloveno.

Dicendosi illirico, Križanić si autodefiniva uno slavo del sud (iugoslavo). In quei tempi, illirico si identificava con croato, ma significava allo stesso tempo croato e balcanico slavo, era un termine che si proiettava politicamente verso il futuro, verso la liberazione e verso l'unione dei popoli slavi del sud (iugoslavi). Il prof. Viktor Novak nella sua "Antologia del pensiero iugoslavo e dell'unità popolare" scrive testualmente: "Il croato Juraj Križanić, il primo panslavista, nel 1647 a Varsavia ha confessato chiaramente il proprio sentimento iugoslavo davanti al diplomatico russo Gerasim Dohturov" e l'affermazione di Novak si basa giustamente sulla frase pronunciata da Križanić: "Sono un illirico, croato di nascita". In questo caso, "illirico" non poteva significare che qualcosa di più ampio del termine "croato", cioè slavo del sud, iugoslavo. E' naturale del resto che chi si sentiva panslavista sognasse innanzitutto l'unione e la liberazione dei paesi slavi balcanici.

Per ottenere migliori risultati nella sua illusoria missione in Russia, Križanić aveva assunto per un certo tempo il nome di Juraj Bilis, serbo. Ciò era perfettamente coerente col suo sentimento di slavo del sud, ma senza dubbio egli credeva che come serbo, cioè ortodosso, i russi lo avrebbero accettato più facilmente. I legami tra la Serbia e la Russia ortodossa datavano da molti secoli. Nel '400 e nel '500 i testi russi, parafrasando il profeta Geremia, lamentavano "la conquista di Belgrado e di tutte le terre serbe da parte degli atei turchi". Dal '400 in poi, i serbi ricevevano aiuti economici e morali dalla Russia. I patriarchi, i metropoliti, i monaci serbi si recavano spesso in Russia, riportando in patria aiuti e libri sacri. Negli anni 1655-56 si ebbero a Mosca negoziati ufficiali tra l'ambasciatore austriaco Lorbach, il raguseo Allegretti e il governo russo. Allegretti aveva come segretario il croato di Ragusa, Franjo Gundulić. Lo zar Aleksej Mihajlovic si era rallegrato "apprendendo" che Allegretti era "Slovenin" e che si potevano intendere senza bisogno di interprete. Con altri membri della missione, che non conoscevano lo slavo e chiedevano la presenza

dell'interprete, i russi non volevano parlare.

Križanić era andato in Russia per lavorare all'unione delle Chiese, avendo in mente anche gli interessi nazionali della Croazia e di altre terre slave del sud. Molti studiosi hanno sostenuto a ragione che si trattava di un'illusione priva di qualsiasi possibilità concreta. Così infatti è stato. Ma Križanić vedeva la sua missione "uniata" anche alla luce dei tentativi del passato. San Vladimiro aveva ricevuto già nell'anno 1000 un legato di Papa Silvestro II. Anche se dal battesimo di Vladimiro sino al XV secolo la Russia era stata sottomessa all'autorità spirituale del patriarca di Costantinopoli, a Roma gli storici cattolici sostenevano la "validità" dei legami tra il Papato e la Russia, specialmente nelle sue regioni occidentali che confinavano con la Polonia, come le regioni di Kiev, Podolje e Galizia. Nel 1227 Papa Onorio II inviava la lettera "ad universos reges Russiae". La burla del Concilio Fiorentino del 1439 "proclamava l'unione", ma già due anni dopo il Granduca Vassilie III la respinse a nome del popolo russo. La sede del potere ecclesiastico russo si trasferiva da Kiev a Mosca e il Patriarca ecumenico Geremia venne personalmente da Istanbul a Mosca, per consacrare il metropolita moscovita a Patriarca di tutte le Russie. Invano, Križanić asseriva che "i russi hanno sbagliato per ignoranza" e Solovjev sosteneva successivamente che i russi non avevano mai rotto con Roma. L'atto formale di separazione della Chiesa Russa è giuridicamente valido.

L'antagonismo tra la Polonia cattolica e la Russia ortodossa aveva politicizzato la disputa religiosa. La questione religiosa divenne una questione di orgoglio nazionale. Chi non è ortodosso, non è nemmeno un patriota russo. La Polonia lavorava per "l'unione" in chiave antirussa, specialmente nei territori russi occupati dai polacchi. Così, un'altra fallace "unione" fu concordata nel 1595 a Roma e "ratificata" dal "sinodo di Brest Litovsk" del 1596. Ma questo accordo uniata valeva soltanto nei territori governati dai polacchi. Per bloccare l'attività del metropolita uniata di Kiev, nel 1620 si recò in tale città lo stesso Patriarca ecumenico e consacrò sei vescovi ortodossi, e la Polonia, anche per ragioni politiche, fu costretta a riconoscere tali vescovi e ad accogliere il metropolita ortodosso di Kiev tra i membri del senato del Regno polacco.

Križanić amava la Russia e si dispiaceva per il suo "scisma". Ma il suo dolore superava quello di un prete o di un missionario. Egli credeva patriotticamente nella Russia, anche se professava un'altra "fede" religiosa. E quest'uomo che nel 1641, ad appena 24 anni, cercava di convincere il Vaticano che i russi non sono dei "veri sci-

smatici”, che il loro “scisma è frutto d’ignoranza” e non di orgoglio, che occorre andare da loro ma per insegnare le virtù della vita, la scienza e le arti, quest’uomo che andrà poi a Mosca per mettersi “al servizio dello zar”, appena messo piede in Russia inizia una campagna contro i tedeschi e contro i greci. Križanić attacca i greci per diminuire la loro influenza religiosa sui russi, ma riconoscendo che i russi dovrebbero sdebitarsi, portando i greci all’unione con il Papa.

E quando, forse proprio per queste accuse contro i greci, egli viene esiliato a Tobolsk in Siberia, non si ferma, non si placa. giorno e notte scrive opere in cui attacca gli stranieri ed espone in tutte le sue varianti un programma di solidarietà slava. L’elemento principale di questa è la Russia. “Tu, o Zar, ora sei l’unico, mandato da Dio, per aiutare gli slavi d’oltre Danubio, i polacchi e i cechi, perché si rendano conto della loro situazione di umiliati ed oppressi, affinché curino l’educazione del popolo e si scrollino il giogo tedesco... Gli slavi d’oltre Danubio hanno perso già da tempo non solo il loro regno ma anche la forza, la lingua e il cervello e ora non comprendono cos’è l’onore e la dignità, non pensano più a tali cose e perciò non sono in grado di aiutare se stessi, ed hanno bisogno di una forza esterna per rimettersi in piedi ed entrare nel novero dei popoli. Se tu, o Zar, non li aiuti nelle loro attuali angustie e disgrazie, anche senza ripristinare quei regni com’erano... potresti aiutarli in modo che si corregga la lingua nei loro libri e che con libri buoni e validi si aprano gli occhi a quella gente, perché cominci a conoscere il proprio onore... In seguito sono stati avviliti anche i boemi e di recente anche i polacchi hanno subito la stessa disgrazia dei cisdanubiani, ed hanno perso il regno, la forza, la lingua e il cervello. Anche se i polacchi si vantano dell’ombra falsa del loro regno, della loro libertà licenziosa, tutto il mondo sa che non si possono aiutare, che non possono uscire dalle difficoltà e dalla vergogna, senza un aiuto esterno, per ridiventare se stessi e per ripristinare le antiche glorie. Questo aiuto e il risveglio popolare potresti offrire loro tu, o Zar, con l’aiuto di Dio, stringendo con essi una salda alleanza”.

Questa è la tesi di Križanić sul primato della Russia, il gelido paese dei suoi fervidi sogni. Un giorno scriveva: “mi rimproverano di essere un vagabondo e un nomade, ma non m’importa, perché sono venuto nel mio paese, mi trovo nella mia patria. In ogni altra parte del mondo sarei un vagabondo e un nomade” (De Prov.).

Davanti al dilemma se orientarsi per la Polonia cattolica o per la Russia ortodossa, Križanić non ha dubbi nel preferire Mosca, che al suo cuore è più cara e più vicina:

*“Polonia
Esto nuova Babilonia:
Ciganorum, Germanorum
Armenorum et Scotorum colonia...
Sedes gentius vagabundarum,
Mundi sentina,
Prodigorum popina,
Comitatorum assidua hospitatio,
Popoli perpetua inquietatio,
Alienigenarum dominatio,
Quam despuit omnis natio.”.*

Secondo Matteo Murko, non si può negare lo slavismo di Križanić, ma bisogna prenderlo come parte dell'ideologia del momento. Secondo Carlo Prohaska, Križanić non sarebbe che un cesaro-papista il cui slavismo è soltanto una maniera assunta sotto l'influenza dei sentimenti slavi della letteratura croata del momento. Arturo Cronia condivide tale opinione, avvicinandosi a Križanić solo molto superficialmente.

E' vero che dalla Giuditta di Marulić si allarga nella poesia croata il culto dei combattenti contro i turchi. Questo tema viene ripreso da Mavro Vetranić e da Antonio Sasin, e come una variante della stessa ispirazione Juraj Baraković scrive la sua “Fata Slovinka”, Brne Krnarutić canta della caduta di Siget, Palmotić scrive “Kristijada” e Gundulić il suo famoso “Osman”. Questo è vero, ma tutto ciò è troppo poco per essere paragonato allo slavismo e al grido antistraniero di Križanić, che in lui non erano frutto di una momentanea ispirazione poetica, ma espressione di tutta una vita, dal memoriale giovanile del 1641 fino alla Siberia e alla morte nella battaglia di Vienna.

Križanić aveva costruito una sua fede slavista, che era forte almeno quanto il suo cattolicesimo. Toccando le piaghe dello slavismo del '600, egli ha tentato di trovare la ricetta per la loro guarigione. Essa è in primo luogo il volume “Politica”.

“Perché, pazzi, permettiamo che ci seducano e combattiamo per gli altri; entriamo nelle guerre altrui come se fossero le nostre; bisticciamo tra di noi e il fratello combatte il fratello senza alcun motivo e senza alcuna necessità. Agli stranieri noi crediamo in tutto, stiamo con loro, ci vergognamo del nostro popolo e ci ribelliamo l'uno all'altro...”. “Nessun popolo come noi slavi si lascia così facilmente ingannare. Tutti i popoli maledicono la dominazione straniera, considerandola la maggiore delle vergogne, soltanto noi slavi è come se non lo comprendessimo... Il popolo che si arrende volentieri al re straniero merita il disprezzo che si ha

per la bestia... La bestia non può avere un pastore della sua razza: un bue non può essere pastore di buoi, né il cavallo di cavalli, né il montone di pecore, essi hanno bisogno di un pastore di altra razza, cioè dell'uomo. Perciò, i re si chiamano e sono pastori di uomini e si scelgono tra la gente delle stesse etnie che devono governare. Se talvolta il re appartiene ad un'altra nazione e ad un'altra lingua, questo popolo è più vicino agli animali che agli uomini....". Križanić allude precisamente alla storia croata quando dice: "E' meno vergognoso quando un popolo cede alla forza delle armi straniere, che quando con l'inganno e con le parole dolci si lascia soggiogare dallo straniero". E continua: "Le armi fanno prigionieri soltanto i corpi, mentre le menti restano libere. Con le belle parole i corpi vengono soggiogati e i cervelli cadono nella stupidità e nella vergogna... Sono convinto che gli slavi non hanno amici al di fuori di loro stessi. I greci chiamavano gli schiavi con il nome di slavo. Gli ungheresi dicono "Tot mem ember", gli italiani "non sono polacco", i tedeschi "Die Ungarn und Krabaten haben einander lieb, wan der Boehm zu ihnen kommt, da seynd drei rechte Dieb". Križanić scrive che gli stranieri chiamano i croati anche "pidocchiosi". Per il bene dell'avvenire, voleva conciliare i russi con i polacchi: "Con i polacchi siamo un solo popolo... *Cogitandum est, quod nos Russu simus come Lechis unius linguae homines et unius patris filii*".

Realizzare l'unità religiosa e spirituale degli slavi, allontanare il pericolo turco, tedesco e di altri stranieri, e realizzare i paesi felici degli slavi, come quelli dell'"Utopia" di Tommaso Moro, questo era il contenuto del messaggio di Križanić, un messaggio testimoniato con la vita e anche con la morte.

"Nessuno prima di Križanić ha proclamato a voce così alta la solidarietà slava" (Pierling, IV, 11). "Nessuno ha espresso l'idea panslavista con tale amore e così integralmente. Križanić è stato il primo a cercare in Russia il futuro centro della solidarietà slava, e magrado ciò non è caduto nell'utopia politica, non ha parlato dell'impero slavo sotto la corona moscovita... egli vuol giungere all'unità mediante l'avvicinamento spirituale... vuole che gli slavi si considerino un solo popolo e che, nonostante le diversità, si leghino tra di loro con delle alleanze" (Kostomarov, Ruskaja istorija v zizneopisanijah SPB, vol. II. XVII, 3 e pp. 456-7). "La Russia dovrebbe concludere un patto di unità con i popoli slavi, entrare in guerra con l'Islam, e vincendolo liberare e sistemare i suoi frateli slavi. Questo è il senso della Russia. In questo è il significato degli appelli di Križanić". (Waldenberg).

Purtroppo, la Russia del XVII secolo non lo ha compreso. "Kri-

žanić è nato, ha vissuto, operato, pensato, parlato e scritto prima del tempo, molto tempo prima. Almeno due secoli prima. E due secoli più tardi, è apparso in quella stessa Mosca uno storico perspicace e profondamente lucido, un politico previdente, un teologo polemico, il protettore della Chiesa e della sua ortodossia, il fecondo scrittore A.St. Homjakov” (P. Bezsonov). “Križanić, nella Russia di allora, era una grande figura e non poteva essere valutato giustamente”. Brueckner dice che egli era in Russia “un oratore senza uditorio, un predicatore senza pulpito”. “In nessuno scrittore iugoslavo, e in generale slavo, di quei tempi, appare così potentemente, così incisivamente, la coscienza slava, come nel croato Giorgio Križanić Nebljuški” (Pervolf). Ma, “soltanto con i bulgari e con i serbi ortodossi esistevano rapporti (russi) di carattere religioso. E’ vero che già Križanić predicava ai russi il panslavismo, ma è anche vero che i suoi sogni politici lo hanno portato in Siberia” (Massaryk, Russia ed Europa).

Concludiamo queste citazioni su Križanić con le parole dedicategli dallo slavista francese Louis Leggè; “Gli slavi hanno mostrato una deplorevole disattenzione verso questo grande predecessore delle idee moderne... la Slavia rinnovata innalzerà un giorno un monumento all'uomo che è stato il primo a comprendere tutte le disgrazie della sua gente e che ha cercato un rimedio per esse”. (Un précurseur du panslavisme au XVIII siecle, Georges Križanić-Nouvelles études slaves 1880).

* * *

Per comprendere Križanić, occorre immaginare le due realtà culturali dei suoi tempi. Una è euro-occidentale, l'altra, per comodità, la chiameremo russo-croata. In Europa c'è il Barocco con Carlo Dolci, Guido Reni, El Greco, Ribera, Velasquez, Calderon, Molière, Racine, Rembrandt, Rubens ed altri, le chiese e i palazzi sfarzosi. In Croazia, a quei tempi come 300 anni dopo, la gente gareggia solo nel modo di sbudellare gli altri e beve il sangue non soltanto dei nemici, ma anche dei fratelli di sangue se la pensano diversamente sulle cose politiche o religiose. E mentre i francesi costruiscono Versailles, nel '600 i diplomatici russi mescolano nella stessa botte il vino rosso e quello bianco, mangiano con le mani e puzzano come la peste, così che gli italiani, se entravano in un'osteria dove essi si trovavano, si tappavano il naso con l'ovatta per non rimanere soffocati dalla puzza che emanava dai corpi di questi stranieri, che ai loro occhi erano rozzi almeno quanto un orso degli Urali.

Križanić era figlio ed apostolo di tale realtà. Anche in mezzo ai russi la sua figura spicca e non ci sorprendiamo se i russi sinceri hanno ammesso che egli era venuto troppo presto nel loro paese. Non ci meravigliamo se sia la Russia che la Croazia lo giudicavano un uomo un po' matto, sempre immerso in fantasticherie. Sarebbe da sorrendersi se le cose fossero andate diversamente.

In questo ambiente Križanić assume l'aspetto di un eroe tragico. E pensiamo che gli slavi non hanno mai avuto un tragico maggiore. Ha vissuto nel perenne contrasto tra le sue idee e l'ambiente in cui si trovava. Seguiva ideali che né il suo ambiente né il suo tempo erano in grado di comprendere. Immaginiamolo soltanto in Croazia dove gli si offre la possibilità di lucrose attività ecclesiastiche. E quando ha ricevuto tante terre parrocchiali da rallegrare tutti i suoi confratelli nel sacerdozio, egli bombarda Roma con lettere nelle quali chiede di esonerarlo, perché – dice – se si occupasse della coltivazione di tali terre, non gli rimarrebbe il tempo di studiare i problemi dell'unione religiosa. Nello stesso tempo, sconsiglia la Congregazione vaticana di aiutarlo a pagare i debiti che aveva contratto per poter diventare missionario, oppure di chiamarlo a Roma ma non di menzionare tale richiesta nel decreto, perché i suoi creditori avrebbero l'impressione che stia fuggendo. In un'altra occasione gli offrono altri non meno comodi incarichi, di professore nel seminario, di precettore dei figli del bano e persino di rettore del Collegio illirico di Bologna. Ma egli rifiuta tutto. Certamente, i suoi contemporanei dovevano vedere in lui un uomo "strano" che rifiutava il denaro e gli onori e persegua unicamente i suoi ideali di unione religiosa e di solidarietà panslava.

Questo uomo strano e colto, persino nell'esilio in Siberia ha raccolto una tala biblioteca che Brueckner la considera "l'unica in tutto il paese" (Ruski Viestnik 1887, luglio, p. 35). Rinunciando a tutte le comodità della vita, ha accettato persino Tobolsk e dalla gelida fossa dell'esiliato gridava ai russi che dovrebbero studiare la filosofia, offrendosi loro come insegnante. Ha vissuto in un ambiente in cui la stragrande maggioranza della gente non sapeva nemmeno intingere il pollice nell'inchiostro o firmarsi con la croce. Eppure, egli aveva dedicato proprio a questa gente le sue opere che contenevano sia i pensieri suoi sia quelli di centinaia tra i maggiori autori ecclesiastici di tutti i tempi, dell'Est e dell'Ovest, i testi dei classici greci e latini.

Dotto, ma ingenuo e superstizioso. Ma anche questo non ci deve sorprendere se ricordiamo che nella sua Croazia, ancora un secolo dopo la sua morte, venivano bruciate sul rogo le donne che le loro cattive o gelose comari accusavano di stregoneria. Ciò nonostante,

“quanto alle sue idee storiche e politiche, dobbiamo dire liberamente che Križanić era in armonia con le più avanzate idee del suo tempo” (Vijić). “Egli è stato un pensatore politico così esperto e profondo che molti dei popoli più colti sarebbero orgogliosi di contare nella loro letteratura della metà del '600 una figura simile a Križanić” (Vijić). “Nella storia del pensiero sociale slavo, specialmente russo, il nome di Giorgio Križanić occupa un posto molto evidente. Uomo di vasta cultura e di grande rilievo nel campo della filosofia, teologia ed economia politica; un filologo così eminente che gli specialisti non esitano a chiamarlo il padre della filologia slava comparata; uno scienziato le cui opere attirano tuttora l'attenzione degli storici, dei giuristi, dei filologi...”, sostiene Šmurlo. G.K. Loukomska, nel volume “I Russi”, pubblicato a Parigi nel 1929, accetta in pieno, e lo dice esplicitamente, i giudizi di Križanić sui popoli slavi. Tuttavia, il lato tragico di Križanić è il fatto che egli era tanto preso dalle sue idee che sulla strada che percorreva non vedeva una realtà che non gli era amica.

Nelle pagine precedenti abbiamo sostenuto che non sono accettabili i giudizi unilaterali su Križanić e crediamo che in ciò si nasconde il segreto del suo insuccesso. Križanić era sostenitore di due idee che praticamente si escludevano, si negavano tra di loro. L'idea di una fede universale con sede a Roma e di un panslavismo nazionale con sede a Mosca. È comprensibile il fallimento dell'uomo che in quanto tale era l'incarnazione vivente di tale idee e della loro contraddizione.

Egli portava in sé il messianismo caratteristico dell'uomo slavo (Schubart). “Croato di nascita, si sentiva russo, cattolico di religione era vicino all'Ortodossia, pur disprezzando i greci; era sudito dell'Imperatore austriaco e odiava i tedeschi” (Bilbasov). Profugo dall'Europa, arriva a Mosca e diventa amico intimo del ministro degli esteri zarista Nascokin, il cui figlio era fuggito da Mosca in occidente. In questo modo, Križanić toccava le contraddizioni, la realtà e l'ideale, l'Est e l'Ovest, il cattolicesimo e lo slavismo. Ed ha consumato tutta la vita nel vano tentativo di armonizzare questi contrasti. Forse per questo Pierling lo definisce “un originale sino all'ingenuità”.

Per tutta la vita si è proteso verso l'inafferrabile. Parlava ai sordi, pensando che avrebbe incontrato la premura di una madre. Sognava come un bambino, mentre la realtà lo beffeggiava. Per poter terminare gli studi “da missionario” fece dei debiti che sicuramente non pagò mai, ma quando pregava Propaganda di aiutarlo non riceveva risposta e gli eventuali aiuti erano insufficienti per un

uomo che spendeva tutti i suoi averi nell'acquisto di libri e di carta per scrivere. La stessa Propaganda Fide per la quale, in ultima analisi, egli si trovava nell'esilio siberiano, aveva nel 1677 in banca un deposito di 4 milioni e 200 mila franchi di allora. E mentre Križanić cercava di sfuggire ai suoi creditori di Varazdin, che gli prestavano il denaro per farsi missionario, Innocenzo X costruiva a Roma le "Carceri Nuove" e Piazza Navona. Mentre Križanić, nel liceo gesuita di Zagabria, viveva i suoi primi entusiasmi giovanili per la religione e per la scienza, nel 1632 Urbano VIII processava Galileolo Galilei.

Križanić non sarebbe rimasto un personaggio donchisciottesco se tra Roma e Mosca ci fosse stata una maggiore fiducia, ma la sfiglia era tale da non permettere assolutamente una comunione ideale; una parte non ammetteva la sincerità dell'altra e tutto ciò che proveniva dall'una veniva accolto con sospetto dall'altra. Erano due pesanti macine che giravano ognuna in senso opposto e stritolavano tutto quello che non coincideva perfettamente con una di esse. Così anche Križanić è stato praticamente stritolato dall'impossibilità di essere in quei tempi un missionario cattolico e un patriota slavo.

Egli tuttavia portava in sé ambedue le componenti e si era donato a loro, immolandosi sino alla fine per superarne le contraddizioni. È stato sempre missionario e patriota slavo. "Deux sentiments remplissent son ame. Leur fusion intime constitue le trait original de ce précurseur du panslavisme: il aime sa foi, il aime les Slaves, cet c'est encore vers l'Eglise catholique, 'objet de sa predilection, que convergne son ardent patriotisme. Rome et Moscou furent les deux poles de sa laborieuse carrière. Suscept au Kremlin, meconnu au Vatican, il meurt en route pour la Ville éternelle, sans avoir réussi dans ses projets, mais inviolablement fidèle à ses convictions, sa pensée lui a survécu. Ses œuvres l'ont rendu immortel." (Pierling).

C'è una cosa che, a nostro avviso, sinora non è stata sufficientemente posta in rilievo. Križanić è stato visto e studiato o come missionario o come patriota. Come latino o come slavo. Il nostro intento era di presentarlo come una sintesi dell'uno e dell'altro. Ma ancora di più bisogna vedere in lui l'espressione della sua terra natia, della terra balcanica per la quale era andato e a Roma e a Mosca. Se mai qualcuno è stato il simbolo della Croazia balcanica, questi era e rimane Giorgio Križanić. Chi conosce la storia di questo paese, la sua anima di ieri e la sua realtà di oggi, vedrà in Križanić un pendolo dell'orologio croato. Gente di confine, truppe di frontiera, meglio ancora gente sul ponte. I croati non

sono una staccionata. La loro anima è stata formata dall'Est e dall'Ovest, romani, germanici e slavi. L'influenza dei romani è particolarmente forte, l'anima croata è stata formata dall'occidente, ma la carne, il sangue sono ad Est. E il cuore è fatto di carne e di sangue.

Legati a Roma dal cattolicesimo e dalla geopolitica e dalla razza allo slavismo, i croati non sapevano mai qual'era il loro posto giusto e vero. Il pendolo dell'orologio storico croato si dondolava dal Cremlino al Vaticano e dal Vaticano al Cremlino. Da ciò, quel dualismo storico che in Križanić ha la sua più autentica immagine.

Questo dualismo croato inizia nel secolo IX e molto presto si manifesta attraverso la lotta per la lingua latina o per il rito glagolitico nella liturgia, nello scontro tra i "latini" e i "popolari". E questa lotta continua sino all'anno 1102, quando gli ungheresi, sfruttando l'indebolimento della Croazia dovuto alle fazioni, occupano il paese e gli impongono, grazie alla Chiesa e a Roma papale, la loro monarchia. Ma la storia del dualismo croato continua e si esprime poi, e per lunghi secoli, nei conflitti dei "partiti" slavi contro i gruppi filoungheresi e successivamente anche contro i germanofili filoaustriaci, nella lotta di Zagabria contro Budapest e contro Vienna. Il popolo era diviso nella ricerca di una nuova via e di una nuova vita, che imponeva la scelta tra sentirsi appendice dell'Occidente o avviarsi verso il blocco dei popoli balcanici e slavi. Essenzialmente, si trattava di scegliere tra la lotta per l'Ovest e quella per l'Est. Nell'800, attraverso la luce che dal '600 emanava Križanić, sorgeranno in Croazia gli ideologi della concretezza politica slava, con il vescovo Strossmayer e il prete e storico Rački, ma ancora più tardi i "filo-occidentali" (e in questo caso possiamo parlare di filo-stranieri) affermeranno tramite i loro ideologi, Šegvić, Buć ed altri, che i croati non sono affatto slavi, ma di origine iraniana o addirittura goti.

Il dualismo è la caratteristica del popolo croato, un popolo all'incrocio, la cui componente occidentale, "europea", ma anche filostraniera, era rappresentata agli inizi dai filolatini dell'arcivescovo Lovro, dai filoungheresi e dai germanofili, e ha portato il popolo croato alla sconfitta militare di Gvozd nel 1101 e al genocidio fratricida negli anni bui dell'occupazione nazifascista degli anni 1941-45. In questa congiura contro la Croazia slava la religione cattolica ha svolto un ruolo importante e fondamentalmente nefasto. L'altra componente passa attraverso la massiccia figura del vescovo Grgur Ninski (Gregorio di Nona), e il partito popolare dei suoi contemporanei, e conta successivamente, dopo Križanić, anche Rački e Strossmayer. Essa è filoslava, anzi slava, ma per

esprimere un paradosso croato in più anche in questa componente i preti cattolici segnano i primi slanci e preannunciano i tempi futuri. I nobili e i ceti borghesi con l'alto clero erano quasi sempre strumenti politici nella mani di Roma, di Budapest e di Vienna. La piccola gente ha conservato lo slavismo. Questo illustra e spiega anche gli eventi croati del 1945.

Da questa rapida rassegna del dualismo croato, la figura di Križanić appare più comprensibile. Dai fatti che lo hanno preceduto, ma anche da quelli avvenuti dopo di lui, possiamo comprendere come e perché quest'uomo che era uno strumento della Propaganda di Roma a Mosca e in Siberia era contemporaneamente anche il primo panslavista. Križanić è in gran parte il simbolo del vagabondare croato, è il simbolo di un popolo che attraverso di lui, Kvaternik, Supilo, Radić ed altri, bussava a nome della terra croata e dei Balcani, ma sempre invano, alle porte vaticane e a quelle imperiali del Cremlino. Križanić è il simbolo di questo peregrinare croato "ad Petri sedem" e a Mosca. Crocifisso come il suo popolo tra l'Est e l'Ovest, egli ha ricevuto in dono dall'uno e dall'altro soltanto la galera e l'incomprensione. Non lo hanno compreso, come non l'hanno compreso i croati. "Il passo ciclopico di Mestrovic, tra il cattivo gusto e il gigantismo, indica la presenza in noi di un oscuro fiume sotterraneo, che apparve già in Križanić e continua attraverso Supilo e Radić sino ad oggi, in tutte le manifestazioni della nostra individualità, come sintomo del disfacimento e dell'incomprensione della nostra situazione". (Kralježa).

Križanić va compreso nel complesso dei problemi croati di ieri. Occorre cercarlo nei contemporanei vicini e lontani. Ha qualcosa in comune con Zrinjski e con Vitezović. "Vitezović ha parlato ad orecchie sordi, come ad orecchie sordi erano rivolti gli appelli di Frankopanski-Zrinjski per l'emancipazione del destino croato dalla penetrazione barocca. Ai sordi ha parlato anche il loro fratello Giorgio Križanić. Tutti questi croati forse più che con l'intelletto con l'istinto, il quale è spessissimo come un sussurro di esperienze ereditate dalle generazioni passate un filo più sicuro, sentono l'attualità dei problemi della vita croata, nel momento in cui cambiano le due epoche culturali. In realtà, il pensiero guida sia dei congiurati Zrinjski e Frankopan, sia di Križanić e di Vitezović è lo stesso: tutti loro si rendono conto che tutti questi rami del popolo, divisi dalle frontiere politiche e culturali, sono una cosa sola, che devono andare insieme e che da ciò dipende la loro esistenza. Tutti loro si rendono conto che occorre riunire questo popolo e prepararlo spiritualmente per un nuovo evo, tutti loro cercano di accelerare il corso degli eventi, tutti cercano strade e

orientamenti nuovi. I congiurati (Zrinjski, Frankopan) desiderano separare la vita croata dal cerchio centroeuropeo e, anche a prezzo di essere vassalli del Sultano, compiere l'imperativo della storia: riunire tutte le terre croate, creare la base per una vita più indipendente. Križanić, il ramo della vecchia e nobile stirpe di Nebljuš, dalla parrocchia di Klokoč, vagabonda da Roma alla Siberia, ubriaco della sua idea del panslavismo, in cui vede la leva che muoverà la decisione, l'unica salvezza per il suo popolo, mentre Vitezović conta di ottenere l'unità croata nella nuova politica europea sotto la protezione degli Asburgo. E per tutti questi visionari il punto fatale è Vienna, il focolaio della nuova circolazione barocca; in realtà, lottano contro Vienna e a Vienna tutti trovano la loro fine. Zrinjski e Frankopan sul patibolo, Križanić come un anonimo membro dell'esercito di Jan Sobieski sotto Vienna e Vitezović, che a Vienna crede, cercandovi giustizia, muore nel 1713 secondo il destino dell'intellettuale croato, da poveraccio, da umile esule. Le ultime torri dello spirito croato contro il Barocco sono abbattute". (J. Horvat, *Kultura Hrvata*, I, 383-384).

Vladimir Dvorniković nella sua "Karakteriologija Jugoslovena" dice, non comprendendo sufficientemente Križanić che egli è "un interessante tipo di fanatico e di avventuriero", e poi aggiunge che "mettere Strossmayer sullo stesso piano di Giorgio Križanić è la massima ingiustizia che è stata fatta a questo autentico iugoslavo. Ne abbiamo anche prove concrete. Strossmayer ha voluto l'unità cristiana, ma non l'unità dell'infallibile concezione romana". Lo scopo di questo scritto esula dal discorso su Strossmayer. Basterebbe ricordare che sino alla fine dei suoi giorni egli è stato un vescovo cattolico romano e non uno "scismatico" o un apostata. Contrariamente alle tesi di Dvorniković, noi crediamo che vi siano molti punti di contatto tra Križanić e Strossmayer. Ricordiamo soltanto il motto del vescovo, inciso nel duomo di Djakovo: "All'unione delle chiese e alla concordia del mio popolo". Ma queste parole sono un simbolo anche del sacrificio della vita di Križanić. Il 23 gennaio 1887 Strossmayer scriveva a Pierling su Solovjev e parlando dei tedeschi dal punto di vista slavo così si esprimeva: "Il faut, que la race latine, a la tête la France, s'unisse à la race slave pour se défendre contre race altière et egoiste, qui nous tous menace, de son joug" (Echos d'Oriente, pp. 444-5, luglio 1915). Sarebbe ridicolo pensare che in queste parole di Strossmayer ve ne sia una sola lontana dagli ideali di Križanić e dai suoi sforzi.

La storia croata e balcanica slava, nei suoi protagonisti, quelli che l'hanno fatta, ha mantenuto la continuità con Križanić. "...E

chiunque scriverà la storia di questi nostri giorni di sangue, non potrà superare l'ombra del padre domenicano Giorgio Križanić, che tutto ciò lo pensava intensamente trecento anni fa, in un modo più sincero e intelligente di molti che oggi parlano e scrivono di questi problemi". (Krleža). E questa ci pare la più profonda verità su Giorgio Križanić e la sua più fedele interpretazione.

Antonio Jerkov

IL RITRATTO DI KRIŽANIĆ

Di Križanić sappiamo che, una volta graziato, aveva lasciato Mosca col suo nuovo protettore, l'Ambasciatore danese Gabel. Il 26 ottobre 1677 i due si trovarono a Grande Novgorod da dove ai primi del mese di novembre avevano raggiunto Pskov. In questa città rimasero fino al 15 gennaio 1678, quando si diressero attraverso la frontiera lituana verso la città di Druja. Gabel proseguì per la Danimarca, mentre Križanić raggiunse Vilno, dove entrò nell'Ordine Domenicano con il nome di Padre Agostino. Senza avere il permesso dei superiori dell'Ordine ai quali lo legava un voto di ubbidienza, Križanić raggiungeva il 25 ottobre 1681 Varsavia. Attraverso varie vicissitudini, egli riusciva a farsi nominare cappellano di corte di re Jan Sobieski e il 1 agosto 1683 accompagnava il sovrano e le sue truppe nella "crociata" per la liberazione di Vienna, arrivando a destinazione nel successivo mese di settembre. Lo storico Nicola Witsen, nel primo volume della sua opera "Nord en Ost Tartaryen", a pag. 115, cita il nome del religioso Križanić "die onder de Poolsche benden, ih het beleg voor Weenen, onlangs is gesenveld..." (che era con le truppe polacche all'assedio di Vienna e ivi morì).

Nel suo famoso saggio su Križanić, Miroslav Krleža confessa di aver cercato invano una sua immagine. A tale proposito, ci viene in aiuto un grande quadro del pittore polacco Jan Mateiko (1838-1893). Matejko, come noto, è un pittore patriottico polacco, specializzato in tele monumentali. In questo caso, ci interessa la tela intitolata "Il Re di Polonia Giovanni III Sobieski presso Vienna nel 1683". Nel quadro, alla destra del re vediamo il suo cappel-